




* Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di « storia contemporanea », perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni. Così se io, per risolvermi o ricusarmi a un atto di espiazione, mi raccolgo mentalmente per intendere che cosa sia, cioè come si sia formato e trasformato, questo istituto o questo sentimento fino ad assumere un puro significato morale, anche il capro espiatorio degli ebrei e i molteplici riti magici dei popoli primitivi sono parte del dramma presente della mia anima in questo momento e, facendo per espresso o per sottinteso la loro storia, fo quella della situazione nella quale mi trovo.

Parimente, la condizione presente della mia anima, essendo la materia, è per ciò stesso il documento del giudizio storico, il vivente documento che porto in me stesso. Quelli che si chiamano, nell'uso storiografico, documenti, scritti o scolpiti o figurati o imprigionati nei fonografi o magari esistenti in oggetti naturali, scheletri o fossili, non operano come tali, e tali non sono, se non in quanto stimolano e rafforzano in me ricordi di stati d'animo che sono in me; e in ogni altro rispetto restano tinte coloranti, carta, pietre, dischi di metallo o di gomma-lacca e simili, senza alcuna efficacia psichica. Se in me non è, sia pure dormiente, il sentimento della carità cristiana o della salvezza per la fede o dell'onore cavalleresco o del radicalismo giacobino o della riverenza per la vecchia tradizione, invano mi passeranno sott'occhio le pagine dei Vangeli e delle epistole paoline, e dell'epopea carolingia, e dei discorsi che si tenevano nella Convenzione nazionale, e delle liriche, dei drammi e romanzi che espressero l'ottocentesca nostalgia pel medio evo. L'uomo è un microcosmo, non in senso naturalistico, ma

e far intendere quel che è accaduto», nei propri modi in cui è accaduto, ossia ha per fine sé stessa.

Ma in qual punto s'iniziò questa rivoluzione spirituale, cioè quando ebbe principio l'età dello storicismo? Se lo storicismo è critica dell'illuminismo, l'età sua, che succede all'età gloriosa dell'illuminismo, non può prender le mosse se non dal punto in cui l'illuminismo portò all'estremo sé medesimo e per tal modo urtò fragorosamente contro i suoi propri limiti e rese visibili agli occhi di tutti i suoi contrasti con la realtà e le sue proprie contraddizioni. Ciò accadde, come è noto, in conseguenza della Rivoluzione francese e diè il carattere al secolo decimonono, nella sua distinzione non cronologica ma concettuale dal secolo decimottavo. Senonché questo intuitivo e comune giudizio, che ha piena rispondenza nella verità criticamente accertata e ragionata, viene ora assai di frequente contestato per effetto della dimenticanza o del fraintendimento di quel che propriamente sia il procedimento onde si assegna il loro vario carattere alle varie epoche. Un'epoca storica non coincide col carattere che le si assegna nella guisa di due vocaboli sinonimi di un medesimo concetto, perché, in quanto la vita di un'epoca è vita umana, essa ha in sé tutte le forme e tutte le manifestazioni della vita umana, e in tal riguardo non richiamerebbe altra riflessione che quella, certamente poco storiografica, dell'autore dell'*Ecclesiaste* sul « quod est ipsum quod futurum » e sul « nihil sub sole novum ». Il carattere, che le si assegna, è in funzione dell'interesse mentale dello storico, che dà rilievo a quanto si lega alla sua particolare ricerca e ai suoi problemi, e perciò ricorre a speciali concetti classificatori, che si chiamano categoriali o funzionali, e col loro aiuto distingue e determina il dominio maggiore o minore o il predominio che hanno, nelle varie epoche, certe qualità di atti rispetto a certe altre qualità. Deboli intelletti raziocinanti, volendo confutare la caratterizzazione così con molta industria formata di un'epoca, cadono facilmente nel sofisma di addurre fatti, che possono sempre notarsi in ogni epoca, di diversa qualità da quelli di cui si è affermato il pre-

L'argomento che in ciò si adopera  riconduce al fonte di ogni sofisma, che è nel prendere uno stesso termine in due accezioni diverse, e, dimostrata l'una delle due accezioni, far passare come dimostrata l'altra e diversa. Che il pensiero sia attivo quanto l'azione, che esso non sia né copia né recipiente di una realtà che a questo modo si dica conosciuta, che la sua opera si espliciti nel porre e risolvere problemi, e non già nell'accogliere in sé passivamente pezzi di realtà, e che pertanto il pensiero non stia fuori della vita, ma anzi sia funzione vitale, è da considerare risultamento di tutta la filosofia moderna, da Cartesio e Vico a Kant e a Hegel e ai pensatori contemporanei. Ma che perciò esso punto non si distingua dalla volontà, attivo l'uno come l'altra, tale è il sofisma di sopra accusato, e che fa finta di credere che la distinzione di cui ora si parla sia la medesima che erroneamente si poneva tra l'attività del volere e la passività del pensiero; onde l'argomento addotto, perché sofisticato, non vale, e l'antica distinzione di conoscenza e volontà, di pensiero e azione, rimane intatta.

Intatta nella sua sostanza, benché grandemente corretta e approfondita rispetto al modo in cui prima era concepita come una giustapposizione o un parallelismo o una divergenza di due facoltà dell'anima, e rispetto anche al rapporto che soleva stabilirsi di precedenza assoluta della conoscenza sulla volontà e azione pratica, o di questa su quella. Perché se il conoscere è necessario alla praxis, altrettanto la praxis, come si è di sopra dimostrato, è necessaria al conoscere, che senz'essa non sorgerebbe. Circolarità spirituale, che rende vana la domanda del primo assoluto e del secondo dipendente col far del primo perpetuamente un secondo, e del secondo un primo. Questa circolarità è la vera unità e identità dello spirito con sé stesso, dello spirito che di sé stesso si nutre e cresce su sé stesso. Ogni altra unità è statica e morta, meccanica e non organica, matematica e non speculativa e dialettica.

Se il tentativo di cancellare la distinzione di questi due momenti dello spirito non fosse puerilmente ingenuo, il suo effetto sarebbe di distruggere la vita dello spirito col

distruggere tutt'insieme pensiero e azione. Identificato con la volontà e coi fini della volontà, il pensiero cesserebbe di essere creatore di verità e, facendosi tendenzioso, decadrebbe a menzogna; e la volontà e l'azione, non più rischiarata dalla verità, si abbasserebbe a spasimo e furore passionale e patologico. Niente di ciò accade, perché sarebbe contro la natura delle cose e contro la vita dello spirito il quale di continuo resiste alle seduzioni con cui gli interessi pratici cercano di attraversare e sviare la logica della verità, e di continuo lavora a cangiare la cieca passionalità in illuminata volontà ed azione: sicché non v'ha alcun timore che l'ordine delle cose crolli e il mondo finisca.

Ma se di ciò non v'ha timore, neppure è da credere che la teoria distruggitrice della unità-distinzione del conoscere e dell'operare sia e resti semplice elucubrazione e chiacchiera accademica, quando invece è stimolata e grandemente favorita da ben note malsanie dei nostri tempi, o, se si vuole, di tutti i tempi, ma fattesi particolarmente acute nei nostri. Basta guardarsi attorno e porgere ascolto alle voci che si levano dai circoli intellettuali e artistici, religiosi e politici, e insomma da ogni parte della società, per trovarsi dinanzi le manifestazioni dell'indifferenza e dell'irriverenza per la critica e per la verità, e l'attivismo privo di ideale, e tuttavia irruente e prepotente. E se in alcuni casi si tratta veramente di mediocre letteratura che non mena a conseguenze, in altri molti si osserva con quanta facilità gli assertori della statica identità del conoscere con l'operare, che hanno mortificato in sé stessi la vigile forza della interiore distinzione e chiarezza, passino, nella vita pubblica, alla sofistica e alla rettorica in rispondenza dei propri comodi, ingrossando le file di quei « clercs » traditori, contro i quali uno scrittore francese, or è qualche anno, sentì il bisogno di stendere uno speciale atto d'accusa. La cattiva teoria e la cattiva coscienza si originano l'una dall'altra, si appoggiano l'una all'altra e cascano, infine, l'una sull'altra.

questa non scritta storiografia, la conoscono di volta in volta gli esseri che si chiamano naturali. Si potrebbe, integrando e correggendo un detto del Vico, dire che essi la conoscono perché l'hanno fatta e la fanno (non Dio, come diceva il Vico, ma gli esseri naturali stessi, animali o piante o quali che siano); ma non la conoscono gli uomini, che non l'hanno fatta e non la fanno.

Non la conoscono e non vogliono e non possono conoscerla, e rimane per loro un libro chiuso, per una ragione che rifugge evidente quando si sia abbandonata l'idea della storiografia come passiva notazione di una realtà da noi distaccata, e si sia accolta l'altra, che è la vera, della storiografia come problema teorico nascente da un bisogno di azione e correlativo a questo bisogno. L'uomo non ricostruisce, non pensa e non scrive la storia degli esseri naturali, perché i loro bisogni di azione non sono i suoi; e anche nella stessa storia umana si disinteressa di alcune parti troppo remote dai suoi interessi presenti e vivi, come altresì, seguendo nella sua determinatezza uno di siffatti interessi, si disinteressa provvisoriamente di altri, e perciò non è attualmente in grado di costruirne la correlativa storiografia.

Una delle tante questioni sempre proposte e non mai risolte, perché mal poste, riguarda il punto d'inizio della storia umana, che talora è stato segnato nell'invenzione della scrittura, e talora nella formazione dello Stato, e talora nell'apparire dell'individualità, e in altri modi; e non si è pensato che essa comincia ogni volta che sorge il bisogno d'intendere una situazione per un'azione. Le altre determinazioni di cominciamenti sono affatto arbitrarie perché cercate e riposte in cose estrinseche o rese estrinseche.

Se in ciò consiste il nostro conoscere, tutto il nostro effettivo e pieno conoscere, quelle che si chiamano cognizioni delle cose della natura non sono propriamente cognizioni ma astrazioni eseguite sulla vivente realtà del mondo, e, come astrazioni, prodotto di un'operazione pratica, onde le cose vengono fermate e contrassegnate per ritrovarle e servirsene all'uopo, e non già per intenderle; ché anzi

società umana sopranazionale e, in taluni rispetti, sopraconfessionale, all'arte che non era più l'ellenica e tuttavia aveva il suo incanto e la sua bellezza, alla poesia che faceva suonare note nuove che gli antichi avrebbero udite senza intenderle, alla filosofia stessa, più varia di quanto non sembri a primo sguardo e che, anche nella scolastica, premeva, con le sue interne esigenze, l'involucro aristotelico e qua e là ne rompeva fuori, pronunciando l'avvenire. La storia della decadenza di Roma antica si cinse di mistero, nonostante che così a lungo e così variamente ne fossero ricercate le cause; e mistero rimane e rimarrà fin tanto che non si discacci quel fantasma della decadenza e, come ora si viene tentando, si sostituisca al soggetto storiografico dell'Impero decadente l'altro soggetto, la società e civiltà cristiana che nasceva e cresceva: verso cui l'Impero teneva le parti ora di più o meno involontario e ignaro cooperatore nel processo che si svolgeva, e ora di vinto oppositore. I flagelli naturali che colpiscono gli aggruppamenti umani, terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, pestilenze; quelli coi quali gli uomini flagellano gli uomini, invasioni, stragi, spoliazioni, depredazioni; la malvagità e perfidia e crudeltà, con cui ne offendono l'anima, incutono bensì nel ricordo dolore, orrore, indignazione, ma non meritano l'interessamento dello storico (che per questa parte tien sempre del poeta eroico), se non in quanto incentivi e materie alla generosa attività umana, che sola egli considera. Quell'attività, per difendersi dalla nemica natura, inventa congegni, costruisce ripari, dispone osservatori, adopera mezzi d'igiene; per difendersi dall'uomo che è lupo all'uomo, fonda città, foggia armi, istituisce tribunali; per fuggire le male cupidigie e coltivare il bene si stringe in associazioni religiose; e dal dolore e dall'orrore e dall'indignazione e dagli altri affetti trae ispirazione per le opere belle della poesia e delle altre arti e per le meditazioni della filosofia; e tutte queste creazioni, ed esse sole, sono il vero e unico soggetto della storia.

In modo a ciò conforme, la storiografia, che si genera da un bisogno d'azione, deve rendersi chiara l'azione che è stata compiuta, alla quale, e non già all'inazione e al

vuoto, al vivente e non già al morto, si attaccherà la nuova che si prepara con la sua indagine e meditazione. E allorché si prese a richiedere che la storia fosse « storia della civiltà » o dei « lumi » o del « progresso », si vide o s'intravide, tra l'altro, questo suo carattere attivo; e quella formula (quali che ne fossero per altri riguardi i difetti e i fraintendimenti) era formula di operosità, pensata da uomini operosi.

Contro la storiografia così intesa sta un'altra che snocciola sequele di malanni e di disastri e di turpitudini, senza poter addurre neppure la giustificazione che spettacoli di questa sorta ritrovano negli spiriti ascetici, pei quali la vita terrena è un cumulo di colpe e di affanni a paragone della celeste che sola è vera. Coteste storie negative di rado, ai tempi nostri, fanno corpo a sé, e tuttavia il vezzo ne è ancora assai diffuso e il sentimento che le muove sostituisce assai spesso, nelle narrazioni e nei quadri storici, ogni altro sentimento e concetto direttivo. Talvolta si parla persino di un pessimismo storico, che rivendicherebbe il suo buon diritto contro l'ottimismo delle storie della civiltà e del progresso; ma la questione, in verità, qui non è di ottimismo e di pessimismo, sì invece, semplicemente, di storiografia concludente e di storiografia inconcludente, intelligente e inintelligente, utile e inutile. Anche si parla della necessità di far larga parte all'« irrazionale » nella storia: come se l'irrazionale fosse un elemento della storia e della realtà e non già l'ombra che il razionale stesso proietta, la faccia negativa della sua realtà, intelligibile e rappresentabile solo in quanto si rappresenta e s'intende questa.

E che ciò che pare irrazionale, e come tale oggetto di deplorazione, sia, considerato per sé, a pieno razionale, si vede da ciò: che non appena si passa dal punto di vista della storia morale o civile a quello della storia puramente militare, economica, naturale, vitale, l'ombra si rifà cosa salda, quel negativo prende anch'esso carattere positivo, cioè viene trattato positivamente come sempre nel pensiero storico. Chi ha a sommo delle sue sollecitudini e dei suoi pensieri l'arte militare, procura d'intendere in

virtù. Nella letteratura europea, da mezzo secolo in qua, si idoleggiano gli uomini della irruente e sfrenata vitalità, quasi collocandoli più sù di quelli che pur donarono al genere umano pensieri, forme di bellezza, ritrovati scientifici, istituzioni e sentimenti che formano la sua civiltà e segnano la differenza tra la vita umana e la belluina. Siffatto idoleggiamento è, purtroppo, indizio di abbassamento morale, è cattivo ideale, è torbido e corrotto sentire, è una relazione di ammirazione e di amore tanto poco degna quanto quella delle donne perdute pei bravacci. Lo storico, pur intendendo la parte da quegli uomini rappresentata, e il destino da loro adempiuto, non dimentica perciò che essi seminarono terrore e odio nei petti umani e straziarono corpi e anime; e sta vigile affinché le sue storiche giustificazioni non trapassino in giustificazioni morali e non si pervertano alimentando disposizioni perverse. Anche l'adorazione dello Stato o della « potenza » (« Macht »), che, iniziata in Germania, si è introdotta presso altri popoli, si riduce, in ultima analisi, a un basso affetto, non da cittadini ma da servitori in livrea e da cortigiani, per la forza in quanto mera forza, invano adornata di emblemi sacri e morali; su di che vale l'opposto giudizio, se anche unilateralmente o esageratamente formulato, di alcuni nobili spiriti tedeschi dell'età migliore, — Herder, Humboldt, Goethe: — che sempre superiore allo stato è la cultura o civiltà.

Stolto è, in effetto, esaltare lo Stato, che è necessaria condizione di stabilità per lo svolgimento della più alta opera spirituale, a fine supremo di questa: proprio come se si dicesse che fine del pensiero e dell'arte e della morale è di assicurare all'organismo umano una buona digestione. Il fatto che la salvezza dello Stato diventa « suprema lex » nei momenti difficili, di guerre e di rivolgimenti, risponde perfettamente al caso della sospensione delle opere superiori quando lo stomaco si ammala e bisogna attendere a risanarlo. Per un altro verso, bisogna avvertire che anche quelle formazioni pratiche o tecniche le quali seguono alle creazioni morali o religiose che si dicano, e alle intellettive e alle estetiche, sono tutt'insieme

progredendo. Quella conoscenza è vita e la vita invoca la vita.

La cultura storica ha il fine di serbare viva la coscienza che la società umana ha del proprio passato, cioè del suo presente, cioè di sé stessa, di fornirle quel che le occorre sempre per le vie da scegliere, di tenere pronto quanto per questa parte potrà giovarle in avvenire. In questo alto suo pregio morale e politico si fonda lo zelo di promuoverla e di accrescerla, la gelosa cura di preservarla incontaminata, e, insieme con ciò, il biasimo severo che s'infligge a chi la deprime, la distorce e la corrompe.



VII



DUE POSTILLE

L'affermazione della razionalità di ogni accaduto, che abbiamo intesa in modo più radicale che non avvenisse nella filosofia hegeliana, dimostrando che sempre il cosiddetto irrazionale, se lo si consideri positivamente, si discopre necessità di un certo ordine particolare, rende opportuno di rammentare una falsa illazione che si suol trarre da questa sentenza e che oscilla tra la storditezza e il consaputo sofisma, toccando i vari gradi tra i due estremi.

Basta a illustrarla un unico esempio, preso da quel che accadde in Russia, imperante Nicola I, quando cominciò a introdursi colà, in quei poco preparati e poco critici intelletti, la filosofia hegeliana. Allora parecchi degli intellettuali, che pure avevano nutrito spiriti rivoluzionari e cospirato coi decabristi, si dettero a ragionare così: « Tutto ciò che esiste è razionale. Ma il dispotismo di Nicola I esiste. Dunque, dobbiamo conciliarci con esso ». Detto fatto, o detto e tentato.

La nullità di questo stravagante sillogismo è prestamente dimostrata dal potersi dire del pari: « Tutto ciò

che esiste è razionale. Ma l'odio e lo spirito di ribellione contro il dispotismo di Nicola I esistono. Dunque, non bisogna conciliarsi con Nicola I ». Con che, praticamente, si resta al punto di prima.

Il sofisma sta nel prendere la parola « razionale » in due sensi: di « ciò che ha la sua ragion d'essere », e di « ciò che a ciascuno di noi, nelle condizioni determinate in cui è posto, la coscienza morale comanda di fare ». Nel primo senso, razionale è tanto il dispotismo di Nicola I quanto l'azione del rivoluzionario; e se, così indagando e pensando, si è venuto a intendere nelle sue ragioni l'esistente, cioè la storia, non si è mosso alcun passo verso l'azione e non si è entrati nella sfera in cui regina è la coscienza morale. Nel secondo senso, equivocando cioè col primo e ragionando con una « quaternio terminorum », si è assunto un atteggiamento pratico non fondato sull'unica voce della coscienza morale; o, se mai questa voce ha avuto forza in colui che così parla, viene da lui falsamente presentata come una semplice adesione teorica: confusione e storditezza questa, sofisma in frode della moralità l'altro. Bisogna generalmente diffidare di coloro che, invece di addurre delle loro azioni e del loro comportamento una ragione intrinseca e morale, si appellano alla così detta « necessità storica », che troppo spesso, come sappiamo, è la necessità del comodo proprio.

Anche quel che si è detto della storiografia di partito merita un'aggiunta. Una pseudostoriografia di questo nome si ha altresì in quella parte del pensiero storico che è la critica e la storia della filosofia, ossia (poiché questa critica e storia fanno solitamente un corpo didascalico a sé, che si chiama senz'altro la « filosofia ») si ha una pseudofilosofia di carattere tendenzioso. Alla quale non neghiamo quel diritto di esistere che non abbiamo negato a tutta la restante pseudostoriografia civile, politica, economica, letteraria, e via discorrendo; ma vogliamo che sia giudicata per quel che è e tenuta ben chiusa nella cerchia sua. Si può impedire ai deboli di mente e agli irriflessivi di lasciarsi eccitare verso questo o quell'oggetto in nome di pretese verità filosofiche, tali solo di nome e, in verità, ma-